

**Omelia del card. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
alla Messa della solennità di Pentecoste e per la giornata comunitaria interparrocchiale**

Parrocchia di S. Bernardo Abate, Rivoli 8 giugno 2025

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima Lettura: At 2,1-11

Salmo responsoriale: Sal 103 (104)

Seconda Lettura: Rm 8,8-17

Vangelo: Gv 14,15-16.23b-26

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

Nel libro degli Atti degli Apostoli, ad un certo punto, lo scrittore Luca dice che ad Antiochia, per la prima volta, i discepoli di Gesù sono stati chiamati cristiani. Sono stati chiamati cristiani, all'origine, perché erano seguaci di Cristo, erano discepoli di Cristo.

Ma sin dall'inizio si è percepito che dentro questo nome c'era qualcosa di più profondo, di più intimo. San Giovanni dirà che noi siamo cristiani perché siamo unti, come Cristo è unto, unto dallo Spirito Santo. Lo Spirito, la vita eterna di Dio, l'amore di Dio, che ha unto Gesù e che gli ha permesso di diventare pienamente spiritualizzato fino a risorgere dalla morte, è passato da Lui a noi. Lui è il Cristo e noi siamo i cristiani perché respiriamo dello stesso Spirito.

E la Parola che abbiamo ascoltato ci dà qualche piccola pennellata di che cosa significhi essere cristiani. Nel Vangelo Gesù dice che siamo cristiani perché non siamo soli, non siamo abbandonati a noi stessi, ma la nostra vita - anche quando ci troviamo in condizioni di isolamento, fossimo anche distanti da tutti - la nostra vita, il nostro cuore è una dimora, una casa del Consolatore, cioè dello Spirito, che compie in noi incessantemente un'unica opera: ci ricorda le parole di Gesù. Lo Spirito Santo non ha niente da dire di suo: è una memoria, continua e interrotta, delle parole di Cristo, perché tutto quello che viviamo, tutti i pensieri che facciamo, tutti i sentimenti che sentiamo possano essere il più possibile simili alle opere, ai pensieri, ai sentimenti di Gesù. E noi stessi possiamo diventare, dentro questo mondo, la memoria vivente di Cristo.

San Paolo ci dice che essere cristiani significa essere nella lotta, lottare perché la carne – con i suoi desideri e le opere del corpo – non prevalgano in noi. San Paolo non vuol dire che il corpo è cattivo, che la carne è brutta, non intende dire questo qui! Intende dire che le opere del corpo, i desideri della carne sono ciò che prevale in noi quando noi siamo concentrati soltanto su noi stessi, quando non comprendiamo più che, per essere felici, abbiamo bisogno di uscire da noi. Quello è il corpo e la carne che ci schiavizzano. E allora il cristiano è uno che è unto dallo Spirito e per tutta la vita si trova a lottare, a lottare con tutto ciò che gli dice, gli suggerisce: «Stai chiuso lì, perché così sei felice!», perché quel pensiero è l'inizio della morte; per aprirsi alla voce dello Spirito che, invece, dice: «Esci, vai fuori, vai fuori da te stesso!».

E infine cristiani sono coloro che, avvinti dallo Spirito, confortati dalla sua forza, non hanno più paura e escono allo scoperto come i discepoli nel giorno di Pentecoste. Escono allo scoperto per testimoniare a tutti la gioia di cui vivono, per trovare la parola giusta perché tutte le persone che si incontrino possano essere toccate dalla gioia di Cristo risorto.

Mi sembra molto confortante, mi sembra molto confortante! Silvano ha detto una cosa bellissima all'inizio - non lo vedo più -, ha detto una cosa bellissima a nome di tutte le vostre comunità. Noi spesso pensiamo che il nostro essere cristiani, il nostro fare Chiesa si misuri dalle opere che compiamo. Certo ci vanno anche quelle,

ma sono una conseguenza, una conseguenza della docilità con cui rispondiamo allo Spirito, quella docilità che ci permette di ricordare continuamente la vita di Gesù. E - se me lo consentite - per ricordare la vita e la Parola di Gesù, bisogna conoscerla. E allora nelle nostre comunità cristiane non dovrebbe mancare mai l'ascolto costante della Parola.

Docili allo Spirito che ci permette di vincere quella parolina che sentiamo dentro di noi e che qualche volta ci dice: «Ma stattenne chiuso in te stesso, non aprirti!»; quella parolina che ci fa dire: «I problemi che senti sono fuori di te e non dentro di te». E combattere, combattere perché la voce tenue, sottile dello Spirito che ci fa uscire invece abbia il sopravvento.

Docili allo Spirito per percepire che ogni tempo, anche il nostro, è un tempo bellissimo per trasmettere la gioia che abbiamo ricevuto dalla notizia che Cristo è risorto, dal sapere che noi siamo vivi della vita del Risorto.

È l'augurio che faccio a me stesso, anzitutto, e l'augurio che faccio a queste vostre comunità, a questa nostra comunità e a ciascuno di noi: che la Pentecoste ci porti il dono della docilità allo Spirito per essere e diventare sempre di più cristiani!

[trascrizione a cura di LR]